



SCRIVERE L'ITALIANO IN SCRITTURE 'ALTRE'

TESTI IN CARATTERI NON LATINI TRA IL MEDIOEVO E L'ETÀ MODERNA

di Daniele Baglioni*

La ricorrenza, l'8 settembre scorso, della giornata internazionale dell'alfabetizzazione, istituita dall'UNESCO più di cinquant'anni fa per ricordare che l'acquisizione delle abilità di scrittura e lettura è parte essenziale del diritto fondamentale di tutte le donne e gli uomini all'istruzione, ci dà l'occasione di trattare di un fenomeno curioso e, tutto sommato, ancora poco conosciuto al di fuori degli ambienti degli specialisti: il fatto cioè che l'italiano, nel corso della sua lunga storia, è stato scritto anche in scritture diverse dall'alfabeto latino, ossia dal sistema abituale con cui è stato rappresentato graficamente fin dalle sue origini. Le scritture maggiormente coinvolte in questo fenomeno, che in linguistica prende il nome di *allografia*, sono state quella greca e quella ebraica. Per la stesura di singoli testi è inoltre documentato l'uso delle scritture araba e siriana. Non è da escludersi che, in futuro, fortunati ritrovamenti d'archivio permettano di aggiungere al novero anche altre scritture, come l'alfabeto armeno e quello cirillico, i cui impieghi allografici per altre lingue sono abbondantemente attestati.

La prima, ovvia questione posta dalle allografie è perché alcuni scriventi, in determinati tempi e luoghi, abbiano fatto ricorso per l'italiano a una scrittura 'altra', vale a dire a un sistema ideato e normalmente utilizzato per l'espressione di una lingua differente.

Nella gran parte dei casi, la risposta è che chi scriveva (e anche chi leggeva), pur parlando italiano, era abituato a servirsi di un sistema grafico diverso dall'alfabeto latino, perché in tale sistema era stato alfabetizzato e perché la lingua direttamente legata a tale sistema era la lingua di cultura della propria comunità d'appartenenza. È questo ciò che si osserva, tra il XIII e il XVI secolo, nei monasteri di rito greco dell'Italia meridionale, nei cui *scriptoria*, negli eucologi e negli altri manoscritti in lingua greca che vi venivano copiati, gli scrivani inserivano non di rado glosse o interi testi in volgare locale, scritto però in alfabeto greco. Ed è anche quanto è accaduto, per un più lungo lasso di tempo che va dalla fine dell'Alto Medioevo fino almeno al primo Ottocento, nelle numerose comunità ebraiche sparse per tutta Italia, dalla Sicilia a Venezia, dove i volgari e l'italiano sono stati regolarmente scritti (a mano e, dal Cinquecento, anche stampati) in caratteri ebraici, in testi che, per la propria funzione liturgica e devozionale, erano destinati a una circolazione interna a tali comunità. Più rare – e per questo tanto più interessanti – sono altre circostanze rimaste per lo più isolate, come quelle che sembrano all'origine degli unici documenti noti in scrittura araba e siriana (cfr. *infra*).

Una seconda, non meno importante questione è come venivano scritti i volgari italiani

in sistemi grafici impiegati per la rappresentazione di altre lingue, ossia – per usare un termine introdotto negli studi di recente – quali erano le dinamiche della *trascritturazione*. Senza scendere troppo nel dettaglio, ci si può limitare a osservare la difficoltà, comune a tutte le allografie, nella resa di suoni caratteristici dell'italiano, per esempio le consonanti palatali (la *c* di *cena*, la *gn* di *ogni*, la *gli* di *voglia* ecc.), le quali, in mancanza di lettere corrispondenti nell'alfabeto greco e nelle scritture semitiche, erano indicate alla stregua di altre consonanti (la *c* di *cena* come la *z* di *zucca*, o – in scrittura araba e siriana – come la *g* di *gente*), oppure con la combinazione di più lettere (per esempio, di *ni* e *iota* greche, o di *nûn* e *yôdh* ebraiche, per *gn*). Specifico di chi si serviva delle scritture semitiche era il problema della rappresentazione delle vocali, dal momento che tanto la scrittura ebraica quanto quelle araba e siriana conoscono solo lettere deputate all'espressione delle consonanti: la gran parte degli scriventi risolveva parzialmente il problema aggiungendo piccoli segni sopra o sotto le lettere, com'era già prassi in ebraico e in arabo per la scrittura dei testi sacri (la Torah e il Corano); tuttavia, la notazione di questi segni nei testi allografici era tutt'altro che sistematica e regolare. La resa delle vocali, del resto, dava del filo da torcere anche a chi adottava la scrittura greca, in questo caso per la sovrabbondanza delle soluzioni disponibili, che facevano sì, per esempio, che la sola vocale *i* potesse essere scritta ora *ι*, ora *η*, ora *υ*, ora anche *οι* e *ει*, come conseguenza della pronuncia itacistica del greco medievale e moderno.

Una terza questione, infine, ha a che fare con la filologia e riguarda come debbano

essere editi questi strani testi oggi. I linguisti e filologi che si occupano delle allografie sono soliti pubblicare i documenti nelle scritture originarie, spesso in un'edizione semidiplomatica in cui le parole non sono separate secondo l'uso moderno e non è introdotta la punteggiatura, per lo più assente nei manoscritti. A tale edizione si accompagna spesso (ma, per i testi in scrittura greca, non sempre) una trascrizione in lettere latine, che alcuni studiosi qualificano come una «trascrizione fonetica», altri più prudentemente come una mera ipotesi ricostruttiva, dato il gran numero di soluzioni grafiche ambigue presenti nei testi, passibili di più interpretazioni. Nel caso poi di allografie in scritture semitiche, è comune interporre tra l'edizione e la trascrizione interpretativa una traslitterazione scientifica, essenziale per la comprensione dei meccanismi della trascritturazione, ma assai complicata da leggere per chi non conosce il funzionamento di queste scritture. Si tratta di tutti i passaggi necessari per lo studio scientifico (cioè filologico-linguistico) dei testi, i quali però li rendono inaccessibili ai non specialisti, che pure hanno motivi d'interesse per leggerli: basti pensare che è in scrittura ebraica uno dei più importanti componimenti poetici della nostra letteratura delle origini, la cosiddetta *Elegia giudeo-italiana*, e sono invece in scrittura greca le più antiche forme scritte del sardo e del siciliano non letterario. Per ovviare a questo problema, dei testi in scrittura ebraica dotati di maggior valore storico-letterario è stata omessa a volte la traslitterazione scientifica e, in casi più rari, perfino l'edizione del documento nella sua veste allografica. Questa soluzione ha il vantaggio di rendere il testo facilmente fruibile dal lettore, che lo legge come se fosse

stato scritto in alfabeto latino, ma occulta tutto il lavoro interpretativo fatto dall'editore, attribuendo un aspetto oggettivo e definitivo a quello che, in buona parte, è solo la somma delle congetture dello studioso moderno. La questione insomma è aperta, e certamente di non facile soluzione.

Nelle pagine che seguono si dà una breve rassegna dei documenti noti in cui i volgari italiani e, in qualche caso, l'italiano letterario sono scritti in scritture diverse da quella latina, con l'aggiunta di qualche immagine.

Testi in scrittura greca

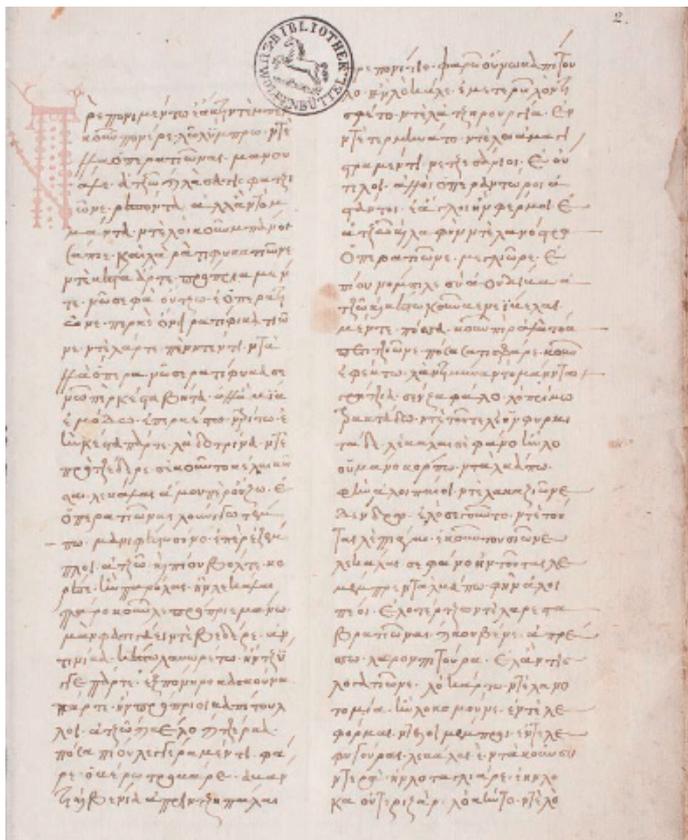
Sono circa una cinquantina i documenti allografici noti in caratteri greci. La loro estensione è molto variabile: si va da brevi glosse in volgare, di commento a testi per il resto in greco, fino a interi codici in volgare italiano scritto in caratteri greci; la gran parte dei documenti, comunque, non occupa che poche carte di manoscritto. Quanto alla cronologia, la maggioranza dei testi è stata scritta in un periodo compreso tra il Basso Medioevo e il Cinquecento, mentre dopo il XVI secolo la tradizione sembra essersi interrotta. Per quel che riguarda la provenienza, se si eccettuano due carte in sardo campidanese (dunque in una lingua romanza diversa dall'italiano, ma che qui per comodità consideriamo insieme agli altri volgari della Penisola), notevoli per la loro antichità (fine XI-inizio XII secolo), quasi tutti gli altri documenti sono stati scritti nel Meridione, in quelle aree dove più forte e duratura è stata la resistenza della lingua e cultura greche, vale a dire il Salento, la Lucania, la Calabria e la Sicilia nord-orientale (specie Messina e il suo contado). È tuttavia recente la scoperta di una tradizione

allografica veneta, documentata da un paio di testi e ancora poco conosciuta, la quale sembra spiegarsi con i contatti linguistici e culturali tra il veneziano e il greco nella città di Venezia e anche in Oltremare.

Di là dalle glosse, le tipologie testuali più comuni in scrittura greca pertengono all'ambito liturgico-devozionale: volgarizzamenti di brani dei Vangeli e di opere dei Padri orientali, sermoni, formule confessionali, catechismi. Di grande interesse sono i componimenti poetici in volgare salentino, fra cui spiccano le liriche amorose e goliardiche del manoscritto Pluteo 57.36 della Biblioteca Laurenziana di Firenze, edite e studiate a fondo da Alessandro De Angelis e Marco Maggiore. Dal Salento e dalla Calabria provengono anche alcune scritture amministrative, mentre sono proprie di un'area più ampia, che comprende anche la Sicilia, brevi ricette mediche, con non rari riferimenti a pratiche magiche e religiose e, come tali, spesso abbinate a preghiere e scongiuri.

I testi tecnico-scientifici, che nella tradizione meridionale scarseggiano, contraddistinguono invece i due esempi noti di allografie di area veneta. Il primo è il volgarizzamento di un trattato medico, la *Chirurgia* di Guglielmo da Saliceto, tradito dal manoscritto Guelf. 81 Aug. 2° della Herzog August Bibliothek di Wolfenbüttel: con le sue 158 carte, ciascuna scritta su due colonne, è di gran lunga il testo più esteso di tutto il *corpus* in scrittura greca. Il secondo, scoperto di recente, è la versione in veneziano di un manuale per la costruzione delle navi, trasmessa dal manoscritto Laud. Gr. 23 della Bodleian Library di Oxford, che contiene per il resto analoghi testi pratici in greco demotico: a differenza

della *Chirurgia*, la cui lingua mostra solo una patina veneta su una base toscana, il manuale *Περ φὰρ οὔνα νάβε* (come lo si indica dal suo *incipit*) è linguisticamente ben caratterizzato come veneziano e sembrerebbe essere stato scritto nell’Egeo – forse a Creta –, nel contesto delle relazioni frequenti tra veneziani e greci nella prima età moderna.



Incipit del volgarizzamento della *Chirurgia* di Guglielmo da Saliceto nella redazione in caratteri greci del codice Guelf. 81 Aug. 2° della Herzog August Bibliothek di Wolfenbüttel (l’immagine è tratta dalla fotoreproduzione del codice disponibile nella *Handschriftendatabank* della Biblioteca, al link <https://diglib.hab.de/?db=mss&list=ms&id=81-aug-2f>). Nelle prime righe della colonna di sinistra si legge *Πρέπονιμέντω έ άκτι ντέ μπέν | κοῦνπονέρε λώλυμπρω ντέ|λλα όπερατιώναι μανου|άλε άτζώ και λάσατισφατζι|ώννε ρεσπόντα άλλάντòm|μάντα ντέλοϊκοῦνμπάνοι*, cioè *Preponimento e acti de ben cunponere lo libro della operatione manuale, açò che la satisfatione responda alla domanda de li cumpagni*.

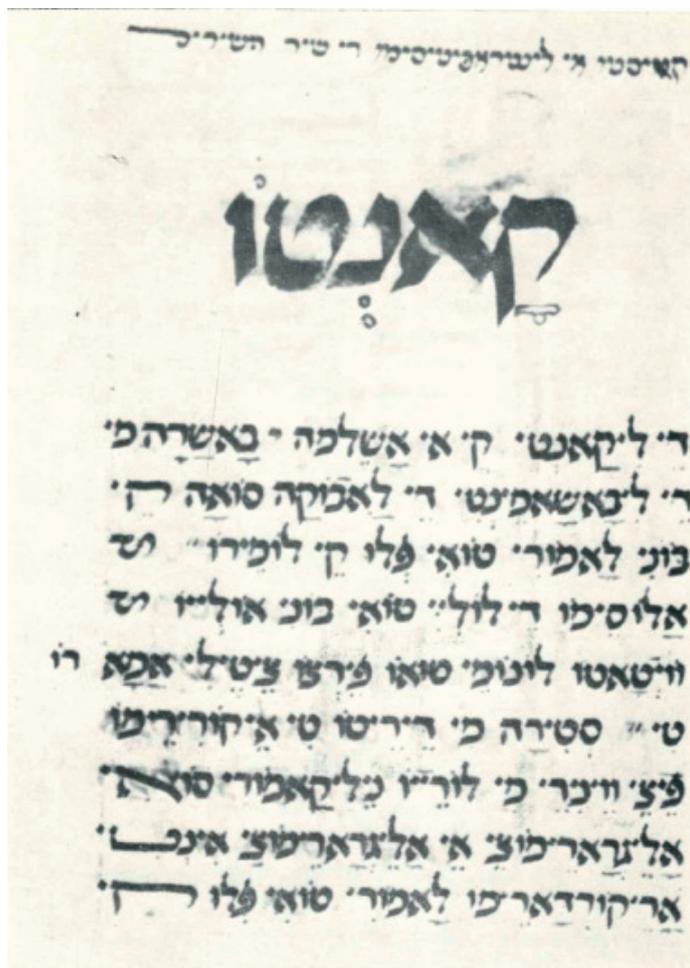
Testi in scrittura ebraica

Non è possibile fare una stima dei testi italiani in caratteri ebraici (o *giudeo-italiani*,

secondo un’etichetta molto diffusa), che sono stati scritti in un periodo molto lungo compreso tra il X secolo e i primi dell’Ottocento, in volgare e in italiano letterario: troppo numerosi sono gli esempi, che vanno da brevi glosse manoscritte a interi libri a stampa, e troppo pochi sono i testi editi e commentati dagli studiosi. Diversamente dalle allografie greche, la produzione di testi allografici in scrittura ebraica ha riguardato quasi tutta la Penisola, anche se alcune aree, come l’Italia centrale (specie nel Medioevo), presentano una concentrazione di documenti non paragonabile, per quantità e qualità, a quella di altre zone. La diversa distribuzione si spiega con la diffusione capillare sul territorio italiano delle comunità ebraiche, all’interno delle quali questa particolare allografia si è originata ed è rimasta confinata per tutta la sua plurisecolare esistenza.

Come (e ancor più che) per i testi in caratteri greci, il filone religioso è preponderante: troviamo quindi traduzioni della Bibbia, in forma sia integrale sia parziale, con prevalenza delle versioni dei *Salmi* e del *Cantico dei Cantici*, che avevano una circolazione autonoma grazie alla loro inclusione nel rituale delle preghiere quotidiane. Ma a essere tradotti in italiano in veste allografica erano anche i grandi classici del pensiero ebraico, come la *Guida dei perplessi* di Maimonide, che nel 1581 l’umanista Yedidya Recanati rese in italiano con il titolo di *ארודיציאונגי די יוסיוןפוס*, cioè *Erudizione de’ confusi*. Le traduzioni abbondavano poi nel campo dei testi liturgici, come nel caso degli inni giudeo-aramaici noti come *’alfabeti’in*, volgarizzati in siciliano probabilmente nel Trecento, e in quello più noto della *Haggādāh* di Pesah,

ossia delle istruzioni per la cena pasquale, la cui versione in italiano in caratteri ebraici, curata dal grande rabbino Leon Modena, fu stampata a Venezia nel 1609 e conobbe successivamente numerose riedizioni.



Inizio del volgarizzamento del *Cantico dei cantici*, così come riportato dal manoscritto Paris. H 1342 della Bibliothèquè Nationale de France (l'immagine è tratta dall'edizione a cura di Giuseppe Sermoneta, *Un volgarizzamento giudeo-italiano del Cantico dei cantici*, Firenze, Sansoni, 1974). In alto in caratteri grandi si legge bene la parola קאנטו (in traslitterazione q^an.t^w), vale a dire *canto* (l'intero titolo può essere trascritto come *Canto de li canti che è a Šelomo [scil. Salomone]*).

Benché non molti, i testi originali sono di grande interesse e testimoniano spesso l'influenza della cultura maggioritaria sulle forme tradizionali della letteratura ebraica, in particolare per quel che riguarda la poesia. Nella già citata *Elegia giudeo-italiana*, per esempio, si riconoscono, oltre alle frequenti

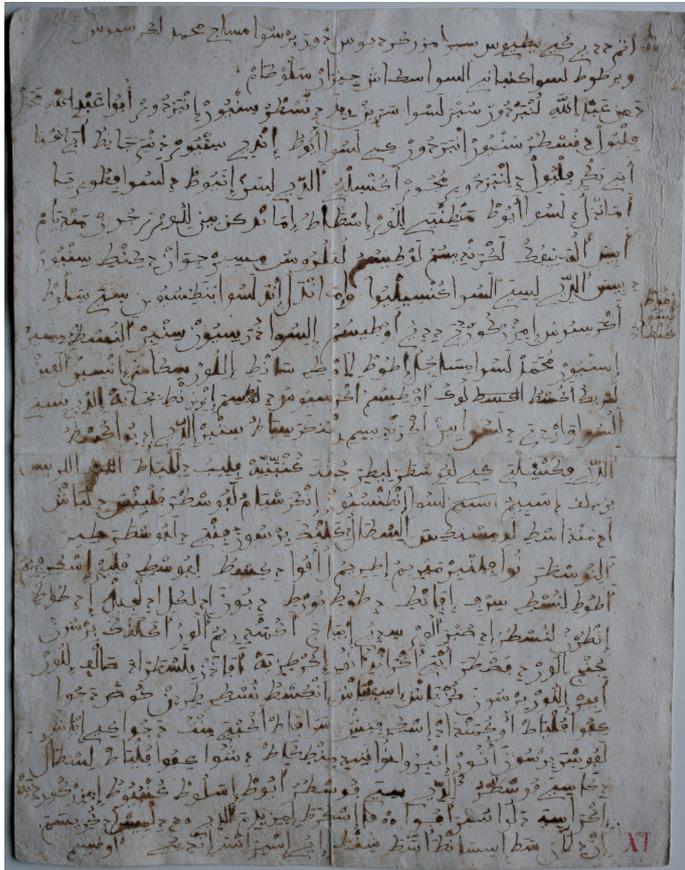
citazioni bibliche, anche stilemi della coeva poesia giullaresca in volgare, come ebbe già a notare il grande filologo Gianfranco Contini. Analogamente, la traduzione in versi del Libro di Ester, composta nel Cinquecento dal rabbino Mordehai Dato, è in ottava rima, come i poemi cavallereschi rinascimentali. Di gusto pienamente barocco, infine, è il genere delle poesie in scrittura ebraica leggibili tanto in ebraico quanto in italiano, inaugurato dal già citato Leon Modena con l'elegia composta per la morte del rabbino Mosè Basola Della Rocca (morto nel 1584).

Testi in scrittura araba e siriana

I testi di cui trattiamo in questo paragrafo sono ciascuno un *unicum*: a differenza dei documenti in caratteri greci ed ebraici, non possono essere fatti rientrare in una tradizione, ciò che rende assai problematico per gli studiosi determinare le ragioni dell'allografia e le funzioni dei documenti.

Lo si capisce già se si considera l'unico testo noto in cui un volgare italiano (nella fattispecie, pisano) è scritto interamente in scrittura araba. Si tratta della traduzione di una lettera diplomatica, inviata nel 1366 dall'emiro di Bona e Bugia (nell'attuale Algeria) al doge di Pisa. Fortunatamente, della traduzione si è conservato anche l'originale in arabo, il che ci consente di comprendere almeno in parte il testo della missiva: il sistema di trascrittura del volgare italiano, infatti, è talmente complesso che lo scopritore e primo editore del testo, l'arabista siciliano Michele Amari, non esitava a bollare la lettera come «un mostro in museo di storia naturale». Il motivo del ricorso alla scrittura araba resta ignoto, anche se è

stato immaginato che l'anonimo estensore della traduzione conoscesse il volgare pisano, ma non l'alfabeto latino, e fosse quindi costretto a scriverlo nell'unica scrittura a lui nota, forse per declamare egli stesso il testo al cospetto del doge.



Traduzione in volgare pisano scritto in caratteri arabi della lettera mandata nel 1366 dall'emiro di Bona e Bugia al doge di Pisa (Archivio di Stato di Pisa. Comune, div.A 80, ins. 19, 1366 giugno 10). Il testo si apre con la traduzione della *basmala*, cioè della formula coranica con cui si invoca Dio (in traslitterazione 'nm ddy ky byty ws <sbr> 'mzrkrdyws, ossia in nome di Dio ch'è piet(i)oso <sopra> e misericordioso).

Per molti aspetti simile è il caso degli unici testi noti in cui l'italiano – stavolta un italiano aulico, conforme alla lingua della tradizione letteraria – è reso in scrittura siriana. La loro scoperta è recente e si deve a Delio Vania Proverbio, *scriptor orientalis* della Biblioteca Apostolica Vaticana. L'essere scritti in caratteri siriani non è l'unica peculiarità di questi testi. Insolite sono

anche la cronologia bassa – risalgono all'anno 1700 – e la forma di invettive poetiche, che prendono di mira, in eleganti quartine di endecasillabi rimati, alcuni influenti prelati della Roma del tempo. Nemmeno per questi testi è facile capire il motivo del ricorso a una scrittura così 'esotica', specie se si tiene presente che non esistono altri esempi di uso dei caratteri siriani per la notazione di una lingua occidentale. Come ha ipotizzato Proverbio, è probabile che la scelta di questa scrittura sia stata intenzionale: l'anonimo autore delle 'pasquinate' in versi avrebbe deciso di criticarle mediante l'allografia, dettando i suoi componenti verosimilmente a uno studente del Collegio Maronita, cioè a uno dei pochissimi in grado di scrivere (e leggere) in quella scrittura nella Roma del tempo.

Per approfondire

Un catalogo sufficientemente aggiornato dei testi in volgare italiano scritti in caratteri greci provenienti dal Meridione è quello di Angela BASILE, *Repertorio dei testi romanzi in caratteri greci dell'Italia meridionale e della Sicilia (secc. XIII-XVI)*, «Medioevo letterario d'Italia», IX (2012), pp. 49-88. Per i testi italiani in scrittura ebraica è invece di riferimento l'ampio capitolo di Aaron D. RUBIN, *Judeo-Italian*, in Aaron D. RUBIN, Lily KAHN (a cura di), *Handbook of Jewish languages*, Leida, Brill, 2016, pp. 297-364. La lettera diplomatica in volgare pisano in scrittura araba si legge nell'edizione di Michele AMARI, *I diplomi arabi del R. Archivio Fiorentino*, Firenze, Le Monnier, 1863, pp. 119-122. Per uno studio più recente del testo ci si permette di rimandare a Daniele BAGLIONI, *Italo-romanzo in caratteri arabi in un diploma magrebino del Trecento*, in

Daniele BAGLIONI - Olga TRIBULATO (a cura di), *Contatti di lingue – Contatti di scritture. Multilinguismo e multigrafismo dal Vicino Oriente Antico alla Cina contemporanea*, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 2015, pp. 177-196. I componimenti poetici in caratteri siriaci sono stati editi (in traslitterazione e trascrizione interpretativa) da Delio VANIA PROVERBIO, *An Italian Text in Syro-Xenic clothes: the Italo-Garšūnī Pasquin*

Borg. Ar. 278, ff. 1r-2v, «Rivista degli Studi Orientali», XCIII/1 (2020), pp. 93-107. Infine, per informazioni sugli altri testi citati e una sintesi complessiva della consistenza della documentazione ci sia consentito rimandare a Daniele BAGLIONI, *Altre scritture*, in Giuseppe ANTONELLI - Matteo MOTOLESE - Lorenzo TOMASIN (a cura di), *Storia dell'italiano scritto, VI Pratiche di scrittura*, Roma, Carocci, 2021, pp. 81-124.

*Daniele Baglioni è professore ordinario di Linguistica italiana nell'Università Ca' Foscari Venezia e socio corrispondente dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti